

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

Barbieri M., Boffa E., Camorali F., Delpiano A. Territori del vino: il caso delle Langhe e del Roero in Piemonte

www.planum.net
ISSN 1723-0993

Abitare l'Italia.

Territori, economie, diseguaglianze

Titolo

“Territori del vino: il caso delle Langhe e del Roero in Piemonte”

Autori

Marco Barbieri (Politecnico e Università di Torino – Dip. Interateneo Territorio), Enrico Boffa, Francesca Camorali, Andrea Delpiano (Politecnico di Torino – Dip. di Progettazione architettonica e di Disegno industriale)

Atelier di riferimento

1. Progetti e politiche per il territorio

Parole chiave

qualità del paesaggio, sviluppo locale, settore agro-alimentare

1. I TERRITORI DEL BUON ABITARE: MARGINALITÀ, SOSTENIBILITÀ, ECCELLENZA

Il caso studio delle Langhe e del Roero piemontesi viene in questa sede utilizzato come riferimento da cui avviare una riflessione sullo sviluppo di alcuni ambiti talvolta ai margini dei percorsi preferenziali della ricerca.

Si fa riferimento, utilizzando una definizione poco scientifica ma efficace, ai territori “di provincia” italiani e in particolare ai casi che si sono posti all'attenzione generale grazie ad alcune “eccellenze” (paesaggistiche, culturali, storiche, enogastronomiche) che ne hanno connotato recenti e importanti evoluzioni sotto il profilo economico, sociale, insediativo.

L'interesse per questi casi nasce innanzitutto dal riconoscerli come incubatori di modelli di sviluppo “vincenti”, nei quali si intrecciano e vengono messi in valore alcuni comuni denominatori delle più attuali politiche di governo del territorio delineate sin dalla scala europea (si pensi, su tutti, ai temi della *sostenibilità* o dello *sviluppo policentrico*).

In secondo luogo, si tratta di territori recentemente collocati sotto la lente di ingrandimento da importanti interpretazioni territoriali nazionali che, nascendo prioritariamente entro il campo delle politiche infrastrutturali, li indicano come “aree snodo” di particolare rilievo per lo sviluppo futuro del paese.

Infine, sono territori in cui proprio la concomitanza dei fattori precedenti accresce la necessità di una riflessione che ne sappia affrontare il recente e repentino sviluppo (tanto economico quanto insediativo), avvertendo la necessità di mantenere un equilibrio con i caratteri della tradizione e con la qualità paesaggistica che spesso li connota. Il primo passo per avviare questo ragionamento non può prescindere dal fare riferimento proprio a questi ultimi aspetti, ai quali si legano i più ricorrenti luoghi comuni utilizzati per descrivere gli ambiti in questione.

La *marginalità*, la *sostenibilità* dello sviluppo, l'*eccellenza* delle produzioni: i territori della provincia “eccellente” italiana sono comunemente considerati come i territori del “buon abitare”.

L'idea di un elevato standard di qualità della vita si lega fortemente al carattere della *marginalità*. Una marginalità che, mentre in altri casi o epoche è stata letta come vincolo allo sviluppo economico e causa di processi di abbandono, assume sempre più frequentemente un'accezione positiva. Ciò succede allorché la si lega ad uno stile di vita in qualche modo "lontano" dallo sviluppo congestionato metropolitano, dotato ad esempio di una maggiore accessibilità economica alla casa, di una dimensione di vicinato più forte, di un maggiore legame con i caratteri naturali del territorio, di un ritmo più "lento" di vita. Alcuni indizi riescono però oggi a mettere in dubbio questa idea di marginalità. Come già accennato, i territori di provincia sono da tempo indicati come ambiti "snodo" per lo sviluppo nazionale, considerazione che li fa apparire sempre meno periferici entro questo scenario. Al tempo stesso, il rilievo a scala internazionale che alcune "eccellenze" stanno raggiungendo sta facendo entrare di diritto questi territori nella geografia del grande turismo, convogliando su di essi grandi investimenti economici (il caso di Langhe e Roero è in tal senso molto rappresentativo).

Anche il tema della *sostenibilità* rappresenta un argomento strettamente legato allo sviluppo di queste aree. Uno sviluppo che, pur avvenuto in modo repentino, spesso riesce a mantenere una certa continuità con i processi economici, sociali e culturali preesistenti. Il motivo è legato al fatto che entro questi ambiti i processi di trasformazione si siano attivati a partire da alcune peculiarità di lunga durata, quali ad esempio la tradizione enogastronomica o una più generale qualità del paesaggio. Si assiste, dunque, ad un'*evoluzione* di un modello di sviluppo (piuttosto che a una vera e propria *costruzione*) che si appoggia a processi sostenibili, in cui solitamente è la semplice rivalutazione di alcune eccellenze ambientali, rurali, storiche ad attivare processi particolarmente virtuosiⁱⁱ.

Al tempo stesso, la velocità con cui si sono attivate le trasformazioni insediative in tali ambiti è stata tale da non permettere un adeguato controllo della qualità di tali cambiamenti (qualità che interessa tanto il carattere architettonico dei singoli interventi edilizi quanto quello legato alle scelte di pianificazione), con il risultato che il nuovo paesaggio così trasformato appare decisamente meno "eccellente" di quanto lo si voglia promuovere.

Come si è cercato di introdurre in queste prime righe, i processi che regolano lo sviluppo di questi territori nascondono tanto numerose contraddizioni quanto spunti interessanti da approfondire. Scopo del presente contributo è pertanto quello di indagare i caratteri di questo "buon abitare", sfruttando uno specifico caso studio per confermare ipotesi, sfatare luoghi comuni, prefigurare possibili percorsi di riflessione.

2. CONDIZIONI CHE CAMBIANO, ANCHE QUI

Langhe e Roero, così come molti altri territori di matrice agricola, sono stati investiti negli ultimi trent'anni da profondi processi di modificazione, che potremmo comunemente ricondurre al fenomeno della dispersione insediativa. Il successo delle produzioni vitivinicole e del turismo enogastronomico ha, però, preso parte a tale processo in modo talmente significativo da contribuire a mutare l'insieme delle regole insediative che storicamente hanno definito il carattere di questi paesaggi, cambiandone la geografia e il modo in cui vengono "abitati" e "pensati". Dinamiche omologanti e sviluppo della specificità locale si intrecciano in modo singolare nella trasformazione dello spazio. Qui, come altrove in Italia, negli anni ottanta inizia a diffondersi una nuova sensibilità per il riuso del patrimonio costruito storico. La ricerca di qualità ambientali, l'interesse per le specificità locali, il desiderio di luoghi dell'abitare meno irrigiditi dall'offerta del mercato immobiliare, spingono a riscoprire e ricolonizzare territori abbandonati dalle pratiche agricole, nuclei storici minori e piccoli centri non solo attraverso le

pratiche legate al turismo. La crescente attenzione per le eredità storiche del territorio, e più in generale per la qualità degli spazi dell'abitare e del lavoro, sembra però intercettare la dimensione urbana ed edilizia, ma non abbracciare la scala del paesaggio. Sembra essere mossa da un interesse per il recupero delle "microstorie" locali, ma non da una forma di ricostruzione di un racconto corale del territorio. La messa a punto e il rapido diffondersi di questo "sguardo sulle cose" (molto attento alla definizione dei particolari, ma sfocato ed impreciso nel disegnarne la cornice) fa sì che gli spazi connettivi e i luoghi dell'ordinario continuino a essere progettati e modificati secondo modelli banali, assumendo il fondo territoriale come una *tabula rasa* priva di valori ed il paesaggio come un mero sfondo, variabile dipendente dello sviluppo e non elemento potenzialmente partecipante. Quando il paesaggio è inteso in questo senso tutto ciò che si vuole rimuovere può diventare invisibile. Ciò che è "brutto" scompare, gli elementi di spiccata eterogeneità, le marcate specializzazioni interne sembrano sganciarsi dal quadro generale filtrato da un immaginario "tradizionale" ricostruito a posteriori.

Un complesso di studi promossi negli anni novanta sul tema della qualità architettonica dei luoghi del lavoro sono stati un primo importante momento di presa di coscienza rispetto a questo processo di rimozione consapevole. In particolare, mettere in evidenza le "deformità" (la proliferazione di capannoni, strade-mercato e piattaforme produttive) in contesti paesaggistici eccellenti come il sistema collinare piemontese ha evidenziato non solamente aspetti di disagio percettivo, ma anche un insieme di criticità in grado di intaccare sensibilmente gli elementi su cui negli anni si è costruita la fortuna turistica e produttiva del territorio.

Correggere le deformità non è più sufficiente: a un complesso quadro di problematiche ambientali ed insediative, si unisce oggi la necessità di recuperare quel "racconto corale" a cui si è rinunciato in precedenza. Una narrazione che superi l'approccio "manualistico" di intervento su manufatti edilizi e urbani e sappia andare oltre un certa idea di eccellenza perseguita troppo spesso "ritagliando la cornice", in cui ogni realtà locale si racconta in modo autoreferenziale selezionando e mettendo in valore i frammenti, gli scorci, i prodotti che ne sanciscono la competitività, cucendo il tutto in una sorta di *collage*. La nascita dell'idea di avanzare all'Unesco una candidatura delle colline piemontesi a patrimonio dell'umanità evidenzia la necessità di un racconto più complesso e ampio del territorio, nonché di progettualità che non procedano per frammenti, ma che sappiano affrontare il tema della riqualificazione di paesaggio alla scala vasta. Inizia a diffondersi consapevolezza rispetto al fatto che lo sviluppo del settore agroalimentare e del suo indotto (il successo dei vini, il turismo enogastronomico, l'industria dolciaria) abbiano portato negli scorsi vent'anni ad un grande processo di trasformazione che ha investito il territorio collinare a ridosso del Tanaro nel suo complesso e che gli esiti di tale cambiamento necessitino oggi di nuove progettualità. Superato il senso di disorientamento generato dalla dispersione insediativa e dall'osservazione di alcuni dei suoi più problematici fenomeni ci si chiede quindi quali mosse fare, anche attraverso il confronto con altre esperienze, per individuare forme di governo volte alla costruzione di un dialogo fra insediamenti industriali e paesaggio collinare.

Nelle colline piemontesi convivono oggi attività economiche di diverso tipo legate ai settori viticolo, agroalimentare, al turismo, all'artigianato, alla piccola e media impresa, ai servizi, tutte complementari l'una all'altra, che tendono ad organizzarsi e a diversificarsi secondo gerarchie variabili. Tutto ciò rende questi luoghi assimilabili ad un territorio "metropolitano", senza una centralità specifica, ma organizzato sull'ossatura di un sistema policentrico di lunga durata e su di un sistema produttivo e agricolo altamente diffuso. Dal dopoguerra ad oggi, questi territori si sono trasformati da territori agricoli di sussistenza a luoghi votati alla produzione di eccellenza e al turismo. La stessa necessità di conservare le unicità e le

specificità locali è diventata processo di modernizzazione (basti pensare all'opportunità generata dalla candidatura Unesco). Questa occasione svela, forse per la prima volta, la necessità di "istituzionalizzare" la possibilità di leggere questo territorio come un unico sistema coeso, che rinuncia alle singolarità e si pone come unico soggetto da tutelare e valorizzare, affrontando quegli aspetti di conflittualità interni ai processi stessi di metropolizzazione che si manifestano ad esempio nel tema della ricerca di nuovi spazi per la produzione e della collocazione di nuovi apparecchi tecnologici in territori di pregio. Questa occasione rende evidente l'esigenza di costruire un'idea collettiva di autorappresentazione di questo territorio che veicoli un immaginario fortemente stratificato in un'unica idea di sviluppo locale. Un modello di sostenibilità ambientale non più incentrata sulla contrapposizione fra suoli urbani e suoli agricoli, ma sulla consapevolezza di trovarsi di fronte ad un luogo "ibridato", intriso di tensioni ed esigenze "uniche" che nascono da specificità culturali, sociali e territoriali. Questo modello deve essere comunicato verso l'esterno, in modo da contribuire al dibattito riferito a quali possano essere le forme di governo più adatte a orientare lo sviluppo di questi territori, a come le varie forze che agiscono al suo interno si possano organizzare dal basso per fare sistema e per portare avanti un'idea condivisa di sviluppo, a quali possano essere le migliori forme di collaborazione fra enti interni a questi processi.



Immagine 1



Immagine 2



Immagine 3

3. RIFLESSIONI PER IL PROSSIMO FUTURO

A partire da queste riflessioni sembrano essere due i principali temi di lavoro per il prossimo futuro.

In primo luogo, un nodo centrale è quello della ri-costruzione di una committenza, tanto pubblica quanto privata, capace di individuare nell'equilibrio virtuoso tra sviluppo ed eccellenza uno dei suoi obiettivi chiave. A ciò si affianca un secondo tema di lavoro, che è quello della necessità di definire di volta in volta una "cornice" pertinente attraverso cui inquadrare la giusta scala delle questioni che investono i territori. È quest'ultimo un tema di particolare interesse in questa sede, per il suo mettere in gioco riflessioni sugli strumenti propri delle discipline del progetto, dall'architettura, all'urbanistica, alla pianificazione.

La ri-costruzione delle committenze

Si è detto in precedenza di come la *marginalità*, termine ambiguo e ricco di sfumature, sia uno dei caratteri che contraddistingue i territori del buon abitare: se da un certo punto di vista la marginalità è la chiave di lettura attraverso cui è possibile riconoscere l'oggetto di questa riflessione – è proprio il carattere di marginalità che distingue alcuni territori da altri –, per contro è questa stessa marginalità che diventa ostacolo concettuale alla "progettabilità" di questi luoghi. Nelle discipline che riguardano la trasformazione del territorio, dall'architettura all'urbanistica, ciò che si identifica come *marginale* tende spesso a muoversi in un cono d'ombra, come sommatoria di eventi singoli che si giustappungono gli uni agli altri, al di fuori di una reale riflessione allargata e condivisa. Lo stesso vale anche nelle pratiche ordinarie, per gli altri attori pubblici e privati che a diverso titolo partecipano quotidianamente alla modificazione del territorio, per molti dei quali la marginalità costituisce uno sfondo immobile entro cui necessariamente ci si muove, più che un valore potenziale attraverso cui costruire differenze.

Partendo da queste riflessioni centrale diventa allora, per le discipline del progetto, assumere una "prospettiva periferica", attraverso cui avviare processi di ridefinizione delle identità e delle autorappresentazioni dei territori. L'interesse si sposta su una dimensione meno concreta – la dimensione dell'immaginario associabile ai luoghi –, con la quale letture e interpretazioni progettuali possono interagire nell'ottica di un approccio sensibile ai contesti e più coerente con il panorama del discorso pubblico e delle aspettative condivise, presenti in un dato territorio e in un dato momento. Ogni immagine, se minimamente corale, porta con sé un certo carico di attesa per il presente o per il futuro e merita quindi attenzione. Se da un lato sembra sempre più importante stimolare un lavoro sugli immaginari locali attraverso cui indagare la permanenza di lungo periodo di certe idee territorializzate, dall'altro è assolutamente centrale avviare dal basso – a partire cioè dalle committenze – operazioni di riconoscimento di "questioni di progetto" per il prossimo futuro.

L'obiettivo, potremmo dire, è quello dell'*erosione* – non dell'annullamento – *della condizione di marginalità*, a partire dalla quale costruire una rinnovata coscienza tra gli attori, nella direzione di mettere a fuoco un'immagine allargata e condivisa di sviluppo.

La definizione della cornice

A questo primo tema di riflessione se ne affianca un secondo altrettanto centrale. I territori del buon abitare sono, spesso, rappresentati dai fondovalli, i pedemonti, gli ambienti collinari e le trame di pianura: situazioni territoriali intermedie, che cuciono parti differenti di municipalità, dalla natura composita e difficilmente inquadrabile all'interno dei soli confini amministrativi.

Per queste (e altre) ragioni, tendono ad autoregolarsi e a procedere per fatti individuali autonomi, che progressivamente si sommano gli uni agli altri, dando vita a dinamiche che in molti casi costituiscono anche i principali motori dello sviluppo locale. È a partire da questa ricerca intuitiva e spontanea di un equilibrio tra le ragioni dello sviluppo di un territorio e il suo carattere di eccellenza che si pone con grande evidenza oggi la questione del governo – nel senso di orientamento e messa in valore – di tale spontaneità.

La definizione della cornice delle questioni di progetto è, da questo punto di vista, un passo fondamentale. Se è vero che alcuni temi emergono solo se letti alla giusta distanza, è altrettanto vero che proprio il carattere di luoghi *intermedi* – che abbiamo detto essere uno dei tratti peculiari dei territori del buon abitare – rende questi stessi contesti difficilmente leggibili alla scala pertinente e attraverso gli strumenti a disposizione.

E' in questi luoghi, forse più che altrove, che le discipline del progetto dovrebbero rinunciare a essere strumenti applicativi finalizzati al controllo degli esiti, per proporsi invece come strumenti di conoscenza.

Definire la “progettabilità” di questi territori diventa allora uno degli obiettivi più importanti: significa porli definitivamente al di fuori del cono d’ombra, sistemando su di essi la giusta lente e inserendoli all’interno di una cornice capace di diventare non solo orizzonte di senso da condividere, ma anche quadro operativoⁱⁱⁱ.

ⁱ Si pensi al Progetto del Ministero Infrastrutture e Trasporti S.I.S.Te.M.A., avviato da metà anni duemila (si veda: Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, 2006, “Il Progetto S.I.S.Te.M.A. - Documento di Sintesi, Roma).

ⁱⁱ Sono questi i territori in cui, per esempio, la qualità paesaggistica viene letta come “*risorsa da attivare per un differente modello di sviluppo*” (Lanzani A., 2003, “I paesaggi italiani”, Meltemi, Roma).

ⁱⁱⁱ Si veda a questo proposito: Gabetti R., 1984, “Il progetto come ricerca scientifica”, in AAVV, “Progetto Storie e Teorie”, Celid, Torino; Viganò P., 2010, “I territori dell’urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza”, Officina Ed., Roma.